

Una bomba sulla coscienza

di Rita Cirio

Negli intervalli degli studi su teoria quantistica e sue applicazioni il danese Niels Bohr, Nobel per la fisica, correva al cinema. Appassionato di western, Bohr non riusciva a non sottoporli a una speculazione parascientifica e si chiedeva come mai, nel duello finale, il Cattivo, pur essendo il primo a estrarre la pistola, finiva sempre per soccombere al Buono. Tralasciando l'ovvia spiegazione etica, il Bene deve trionfare sul Male, lo scienziato aveva elaborato una sua teoria quantistico-western: l'atto volontario del Cattivo di estrarre la pistola rallenta l'azione rispetto alla sola reazione automatica del Buono, più veloce a sparare. Il duello tra Buoni e Cattivi nel 1941 era planetario, il problema era chi avrebbe estratto per primo dalla fondina la bomba atomica. Sappiamo com'è andata. Ma nel '41 era come in un film di Leone, attesa iperdilatata, anche senza musica di Morricone. Werner Heisenberg, fisico tedesco al servizio di

Hitler, va a trovare l'ex maestro Bohr nella Copenaghen occupata dai nazisti. E questa è storia. Quel che si dissero lo inventa Micheal Frayn in "Copenhagen", variante problematica e post-brechtiana dei docudrammi anni '60. Qui non ci sono cartelli didascalici a spiegare pericoli e degenerazioni della scienza, ma più atomizzati dibattiti di coscienze e reciproci scandagli.

Elegantemente impaginato (da Giacomo Andrico) in una bella scena di lavagne esuberanti di formule, diretto con mano sicura da Mauro Avogadro, lo spettacolo è affidato a interpreti di alto livello, a cominciare dal maturo e disincantato Bohr di Umberto Orsini contrapposto al coinvolto Heisenberg di Massimo Popolizio, mediati dalla moglie di Bohr, personaggio funzionale che Giuliana Lojodice riscatta in un distillato di essenzialità degno di una dama del teatro inglese.



Una scena di "Copenhagen"

COPENHAGEN, AL PICCOLO DI MILANO.